

La bufera nella Cgil



Le dimissioni annunciate (solo a pochi) venerdì prima del sì ad Amato
Una scelta dettata dalla fedeltà al mandato ricevuto. Non c'è stato alcun complotto tra Bertinotti, Terzi, Sabattini e Casadio
La ricostruzione delle drammatiche ore vissute dal leader sindacale

E Trentin dice: me ne vado

«Non mi pento della firma, ma la confederazione voleva altro»

Bruno Trentin ha dato le dimissioni da segretario generale della Cgil. La scelta era stata anticipata a Del Turco e agli altri membri della segreteria, prima della firma del protocollo con il governo. Non è dunque conseguenza della «boccatura» dell'accordo operata nella notte dalla Direzione della stessa Cgil. Trentin nella lettera spiega: nessun pentimento per la firma, ma lui aveva ricevuto un mandato diverso...

BRUNO UGOLINI

ROMA Sono le 19 di venerdì 31 luglio. Bruno Trentin in un saletto di Palazzo Chigi parla ad Ottaviano Del Turco e agli altri membri della segreteria della Cgil. «Siamo arrivati al capolinea. Se non si firma l'accordo c'è la crisi di governo, la rottura della Cgil, la rottura con Cisl e Uil. E allora io vi dico che firmo e mi dimetto». Tutto qui. È una nostra libera ricostruzione, ma non è andata molto diversamente. Ora si va alla ricerca di tante ragioni sottostanti l'annuncio delle dimissioni del segretario generale della Cgil. Voci di parte socialista (Del Turco, Cazzola) sembrano voler far capire che si tratta di un complotto dei «colonnelli» di area piduista, i segretari regionali del Piemonte, Sabattini, dell'Emilia Casadio, della Lombardia Terzi. Sarebbero stati, costoro, tra i protagonisti, accanto a Bertinotti, della riunione notturna della direzione Cgil che ha bocciato l'accordo a spingere Trentin a quel gesto. Solo che, come spiega Colferati, nell'intervista che pubblichiamo, le dimissioni erano già state decise da Trentin e i «big» regionali manco lo sapevano. Lo hanno saputo ieri e hanno firmato un documento comune per dire che il loro giudizio negativo sull'accordo non mette in dubbio il fatto che Trentin viene considerato «insostituibile». E possiamo dire con tutta tranquillità che lo stesso Trentin non ha accolto con scandalo l'esito di quella riunione notturna, la boccatura dell'accordo a maggioranza. Le ragioni vere delle sue dimissioni stanno dunque tutte nella lettera che Trentin ha scritto venerdì. Avevo ricevuto un mandato dagli organismi dirigenti del mio sindacato, dice, e non ho potuto rispettarlo. Ho pensato che rompere la Cgil, rompere con Cisl e Uil, provocare le dimissioni di Amato (con i possibili riflessi sui mercati internazionali, lunedì, aggiungiamo noi, e con le probabili elezioni anticipate), fosse più dannoso per la Cgil. Ma con la coscienza di compiere un atto che contravveniva alla propria etica. Rileggiamo le parole di Colferati: «Trentin in quella sala di Palazzo Chigi, alla fine sembrava l'unico davvero che

avesse in mente gli interessi anche degli altri. Ognuno firmava l'intesa pensando all'utile che ne avrebbe ricavato lui, la propria organizzazione. Trentin era l'unico che avesse a cuore l'interesse di tutti, con una lacerazione interna terribile». C'era una possibilità di evitare queste dimissioni? Forse solo, ci par di capire, se, come dice ancora Colferati, avesse prevalso davvero l'autonomia, se la delegazione della Cgil alle trattative, fosse stata, ad esempio, unita e salda nel sostenere gli emendamenti proposti al protocollo del governo. È come quando si scala una roccia: quando uno comincia a scivolare, si trascina anche i compagni.

Ma tentiamo di raccontare. È l'alba di venerdì quando Trentin e gli altri lasciano Palazzo Chigi con in mano il testo del «protocollo». Qualcuno lo sente mormorare: «Amato ci sfida al cedimento». C'è in mattinata una riunione della Direzione della Cgil. E tutti sembrano essere d'accordo sul fatto che quel protocollo così come è non va. Vengono concordati cinque emendamenti. L'aspetto più inquietante riguarda il blocco della contrattazione aziendale, la soppressione pura e semplice di un diritto. Le delegazioni di Cisl e Uil arrivano nella sede Cgil di Corso d'Italia. È una riunione lunghissima, interrotta da una riunione della sola segreteria Cgil, nell'ufficio di Trentin. Perché? Le agenzie parlano di posizioni Cisl e Uil già favorevoli alla firma, senza condizioni particolari. C'è chi racconta di un Del Turco più sensibile al rapporto unitario e di un Trentin infuriato. Ma alla fine tutti i sindacalisti escono per andare a raggiungere Amato a Palazzo Chigi. Lasciano i cronisti sostenendo che vogliono mutare almeno un punto, quello relativo al blocco della contrattazione aziendale. Ma c'è chi racconta che Trentin non vorrebbe nemmeno andare a palazzo Chigi. E poi tutto si svolge in poco tempo. Amato accetta di cambiare almeno un aspetto: il blocco della contrattazione riguarderà solo i salari. E aggiunge: o firmo o mi dimetto, con quel

che segue. Eguale minaccia viene pronunciata da Del Turco. La segreteria della Cgil decide di firmare a maggioranza: votano contro Bertinotti, Paolo Lucchesi, Alfiero Grandi. Trentin, prima di tale voto, aveva avvertito: lascerò.

Amato è esultante. I sindacati tengono una conferenza stampa dai toni trionfalistici. Trentin va a casa a scrivere la lettera di dimissioni. Nella sede della Cgil si svolge la riunione notturna della Direzione. Un documento proposto da Sabattini (Piemonte) boccia l'accordo. I voti favorevoli sono 9, 5 i contrari e uno astenuto (Grandi). Tra i favorevoli Lucchesi, Terzi, Bertinotti, Casadio, Cremaschi. Ma i membri della Direzione sono 45. Inoltre i sindacalisti socialisti hanno preferito non partecipare al voto. Lo avessero fatto l'esito sarebbe stato diverso. Trentin nella mattinata di ieri, sabato, torna in Cgil. Ha dormito per la prima volta dopo 48 ore. Fa

diffondere la lettera preparata il giorno prima. È sereno. E appena la notizia arriva alle agenzie arrivano anche i primi commenti. Occhetto fa notare come Trentin sia stato costretto alla dimissioni dal ricatto del governo. Claudio Martelli dice: «Bisogna dare atto a Bruno Trentin di una grande onestà intellettuale, di serietà e di coerenza politica». Ma Del Turco non concorda con Occhetto: «La Cgil non ha ceduto a nessun ricatto e a nessuna minaccia. Nessuno ci ha costretto a firmare». Una chiarificazione è rinviata a settembre, quando avrà luogo una riunione del Comitato Direttivo della Cgil. E in quella sede, come suggerisce ancora Sergio Colferati, potranno essere stabilite nuove regole relative al «mandato» per le trattative. Non il mandato assembleare, quello dato dai lavoratori, il «mandato» di un organismo dirigente di 40 persone.

Ecco il testo della lettera inviata ieri alla segreteria Cgil

«Cari compagni, vi spiego perché mi dimetto...»

Carissimi compagni e compagne, Vi confermo la mia decisione, che ho comunicato ad alcuni di Voi nella riunione di questa sera a palazzo Chigi, di rimettere al Comitato direttivo della Cgil il mio mandato di Segretario generale e di membro della Segreteria nazionale.

Vi prego quindi di voler trasmettere questa mia lettera di dimissioni al presidente del Comitato direttivo in occasione della prima riunione di questo organismo che auspico venga convocato il più rapidamente possibile, all'inizio del mese di settembre in modo che esso possa deliberare sulla designazione del nuovo Segretario generale in tempo utile per la partecipazione alla difficile ripresa delle trattative con il governo e con il padronato.

Questa mia decisione è dettata in tutta serenità dalla duplice e contraddittoria convinzione di avere operato per l'ac-

cezzazione del testo finale del Protocollo presentato dal presidente del Consiglio, allo scopo di scongiurare l'impatto simultaneo, sui lavoratori e sull'opinione pubblica, in una situazione già così drammatica per il paese, di una possibile crisi di governo, di una frattura dei rapporti fra le tre Confederazioni sindacali e di una crisi grave nei rapporti unitari in seno alla Cgil, e, nello stesso tempo, di avere così disatteso il mandato, da me stesso sollecitato, di acquisire dal governo alcune modifiche sostanziali del testo da questi predisposto, in modo particolare per quanto attiene alla salvaguardia, anche nel corso del prossimo anno, della libertà di contrattazione nell'impresa e nel territorio. Nella sostanza e nella forma, oltre ad altre gravi carenze presenti nel protocollo, quest'ultimo risultato non è stato ottenuto. E sarebbe da parte mia un'intollerabile fin-



Il segretario generale della Cgil Bruno Trentin che ieri ha reso noto la sua lettera di dimissioni dal sindacato

Un riformatore vero, dal 1950 nel sindacato

EDOARDO GARDUMI

ROMA Sono ormai passati molti anni, ma per tanti resta ancora quel mitico capo dei metalmeccanici che nel '69 inferse un poderoso scrotono all'onnipotenza dei vecchi capitani d'industria, impiantò nel cuore delle loro aziende i consigli di fabbrica e lanciò la sfida di un sindacato che da semplice strumento di resistenza voleva innalzarsi a forza di governo della produzione. Lo si ricorda ancora, in maniche di camicia, issato su un palco improvvisato ai bordi di uno degli sterminati piazzali interni della Fiat Mirafiori, mentre esorta migliaia di operai in reverenziale silenzio a non guardare solo alle buste paga, a mirare più in alto, al potere che viene dalla capacità di conoscere e dominare i processi produttivi. Per gli uomini nuovi del sindacato di quegli anni, e non solo per loro, era un leader carismatico. Quando nel '77, dopo quindici anni passati alla guida dei metalmeccanici, lasciò l'organizzazione, non furono pochi coloro che piansero, il congresso gli tributò qualcosa che assomigliava molto ad un antico trionfo.

Per tanti questa immagine resiste, sfida l'usura del tempo e dei grandi rivolgimenti che da allora si sono avuti. Eppure, guardando ora a tutti i 40 anni che Bruno Trentin ha trascorso nella Cgil, è facile accorgersi come quei ricordi, per quanto indelebili, non racchiudano che un aspetto della sua vicenda di dirigente sindacale. Il cronista se lo ricorda, già verso la fine degli anni '70, in una versione del tutto diversa. Non più irresistibile trascinatore di folle, ma protagonista di una partita politica più difficile e complessa. Erano tempi di crisi, di inflazione e di terrorismo, tempi di reazione. Dare spallate non bastava più, Trentin non si stancava di spiegare, e questa volta più in convegni e in assemblee che non al cospetto di oceaniche platee, che si doveva giocare d'anticipo, che il sindacato doveva sapere cedere quanto delle sue prerogative salariali e normative era diventato arcaico e indifendibile, proprio per riuscire a mantenere ancora l'iniziativa. Fu tra i primi a parlare della necessità di ridurre drastica-

mente quanto c'era di automatico nella formazione delle retribuzioni, gli scatti di anzianità, le indennità di liquidazione, la stessa struttura che allora aveva la scala mobile. Il salario, diceva, bisogna contrattarlo in relazione alle capacità e alle competenze, non lasciarlo alla mercé di meccanismi che appiattiscono tutto e non lasciano al sindacato che spazi di intervento molto esigui. Era in realtà il suo vecchio discorso, correa sempre dietro alla sua idea di un mondo operaio protagonista e non suddito del lavoro. Ma questa volta non vinse. Pochi se la sentirono di seguirlo su questa strada. Parecchi anni dopo dirà: «E allora che la partita l'abbiamo persa».

Ma in realtà la partita non la si perde mai del tutto. Nel 1950 quando era arrivato alla Cgil affascinato dalla personalità di Di Vittorio e s'era messo a lavorare con Vittorio Foa all'ufficio studi, la situazione per il sindacato era sicuramente peggiore. Figlio di Silvio, professore di diritto a Venezia ed esule antifascista in Francia, il giovane Trentin era allora un intellettuale educato nell'azionismo dell'emigrazione. La sua marcia lungo quel percorso che doveva trasformare, come dice il titolo di un suo libro, «gli sfruttati in produttori» non si sarebbe fermata con l'abbandono della cosiddetta «politica dell'Eur», con i terribili giorni della sconfitta del 1980 alla Fiat, con la Caporetto sindacale dell'84 sulla scala mobile. Dopo alcuni anni trascorsi apparentemente nell'ombra, nel 1988 è chiamato, ed una volta ancora in un momento di estrema emergenza, alla segreteria generale della Cgil.

Questa volta è l'organizzazione stessa del sindacato, così come s'era ridotta, e non reggere più. E in crisi la sua stessa rappresentatività oltre che il suo reale potere di contrattazione. Trentin è un riformatore, dovunque si sia fermato nel corso della sua storia di dirigente ha cambiato le carte in tavola. E lo fa anche adesso. Riesce a sciogliere le correnti, cerca di rimodellare tutta una struttura venuta alla luce dei nuovi terremoti che si preannunciano. E la storia di questi ultimi anni e anche di questi ultimi giorni.

Le reazioni a caldo di politici e sindacalisti. Abete: «Grande rispetto»

Amato tace, Martelli: spero resti Occhetto: è un gesto dignitoso

Sulle dimissioni di Trentin, Amato preferisce il «no comment». Occhetto: «Un atto dignitoso». Martelli lascia intendere che spera resti alla guida della Cgil. Dal leader della Cisl, D'Antoni «un'umana e convinta solidarietà». Anche il segretario della Uil, Larizza vuole che resti. E Abete esprime «grande rispetto per come si è comportato nella trattativa, dimettendosi prima di firmare e annunciandolo dopo».

ALESSANDRO GALIANI

ROMA Le dimissioni di Bruno Trentin hanno lasciato il segno. Significativo il «no comment» del presidente del Consiglio, Giuliano Amato. Un silenzio eloquente, il suo. «Un gesto che apprezzo, un atto dignitoso», commenta il segretario del Pds, Achille Occhetto. «Spero che resti alla guida della Cgil», lascia intendere nelle sue dichiarazioni il ministro della Giustizia, Carlo Martelli, spina nel fianco di Craxi all'interno del Psi. E poi una valanga di attestati di stima, tantissi-

mi «resta con noi», provenienti da un sindacato lacerato e in grande difficoltà, dopo la notte dei lunghi coltelloni di Palazzo Chigi.

Cominciamo dal presidente del Consiglio. Venerdì sera, nell'annunciare l'accordo sul costo del lavoro, Amato aveva detto «sono particolarmente grato a chi in modo non facile è riuscito ad ammare fino in fondo». Il riferimento a Bruno Trentin era evidente. Poi ieri, dopo il terremoto delle dimissioni, Amato è stato bloccato

da cronisti davanti alla sua abitazione romana. Ma ha preferito limitarsi ad un secco: «Non intendo rilasciare dichiarazioni».

Achille Occhetto ha parole di grande stima per Trentin: «Le sue dimissioni sono un gesto che apprezzo, un atto dignitoso, insieme di difesa delle proprie convinzioni e di rispetto della volontà democratica dei lavoratori e del sindacato». Poi, riferendosi alla lettera di dimissioni, il segretario del Pds usa toni preoccupati: «È un documento drammatico», che «solleva problemi di metodo democratico e di portata strategica per il futuro del sindacato».

Martelli riconosce a Trentin «una grande onestà intellettuale, di serietà e di coerenza politica». Poi dice che «il sacrificio di legittime rivendicazioni è stato compiuto sull'altare della responsabilità nazionale per non fare cadere il governo, per non spezzare l'unità, in particolare quella della Cgil». Infine

Martelli auspica che «Trentin possa vedere rinnovato il suo ruolo riformatore ed unitario alla guida del più grande sindacato italiano».

Per il segretario di Rifondazione comunista, Sergio Garavini «un segretario della Cgil all'altezza del suo ruolo non deve dimettersi ma deve costringere il governo alle dimissioni e chiamare i lavoratori alla lotta».

Il leader della Cisl, Sergio D'Antoni, esprime «una umana e convinta solidarietà a Bruno Trentin per la sua azione». E, nel contempo, osserva che «il valore unitario della firma dell'accordo non viene meno e non è messo in discussione nemmeno dalla lettera con cui Trentin annuncia le sue dimissioni». Il segretario generale della Uil, Pietro Larizza, manifesta «rispetto per l'uomo, rispetto per il dirigente sindacale e l'augurio che, nell'interesse dei lavoratori, il prossimo direttivo della Cgil riassegna a Trentin il ruolo che aveva sa-

zione sostenere il contrario o attenuare l'importanza di questo insuccesso.

Delto questo, non credo di dovermi pentire per la decisione che ho assunto di proporvi, alle ore 19 di oggi di sigillare il Protocollo a nome della Segreteria per le ragioni che già ho detto. In caso contrario il danno per la Cgil sarebbe stato maggiore, ne sono convinto, di un insuccesso forse ancora in parte superabile nella trattativa

Confederale. Il mio errore, invece, è stato quello di non aver saputo, con tutta evidenza, prevedere e prevenire con sufficiente tempestività tutte le implicazioni derivanti da un'evoluzione pericolosa della vertenza e del confronto con il governo e di non aver agito con sufficiente rapidità per interrompere un processo che manifestava già nei giorni scorsi dei segni premonitori di involuzione e di pericolo per l'au-

tonomia della Cgil. E di questo porto pienamente la responsabilità.

Voglio darVi atto, cari compagni e compagne, della grande lealtà e della trasparenza dei Vostri comportamenti, e anche, se mi permettete, della straordinaria amicizia che avete voluto manifestarmi in queste ore così difficili. Di questo vi sarò sempre infinitamente grato. Con molto affetto.

Bruno Trentin



Il presidente del Consiglio Giuliano Amato

«Difendo lui e il suo atto di coraggio»

VITTORIO FOA

È un accordo pieno di ombre e decisioni pesanti. La Confindustria si è scatenata in una vera e propria impresa vendicativa contro i lavoratori e i loro sindacati. Ha utilizzato a piene mani la drammaticità della crisi economica e il dissenso politico per cercare di bloccare stabilmente la possibilità di iniziativa sindacale. I pericoli sono reali ed è brutto che l'accordo si sia fatto a fabbriche chiuse. Dall'altra parte, però, vi è, e ne sono convinto, una grande dimostrazione di responsabilità da parte delle Confederazioni. Penso soprattutto alla Cgil e a Bruno Trentin che, per ragioni ovvie, si è trovato più di altro nella stretta di una decisione impopolare e sofferta. Il sindacato, in buona sostanza, invece di lasciarsi trascinare, come è avvenuto negli ultimi anni, sempre in nuove concessioni, ha preso atto in pieno della gravità della

crisi economica e ha deciso di fare un forte passo indietro che però gli consente di controllare la situazione, il terreno su cui muoversi per poter meglio sviluppare l'iniziativa. Il fatto che Giuliano Amato abbia minacciato le dimissioni se non c'era l'accordo, non credo che corrisponda ad una manovra teatrale. Credo sia stata una minaccia reale che sottolineava come le possibilità di risanamento economico e finanziario del Paese siano nelle mani dei lavoratori e dei sindacati. Le contropartite alla rinuncia alla scala mobile, alla sospensione della contrattazione aziendale sono, lo si vede a prima vista, estremamente generiche, ma il sindacato con la decisione di ieri ha dimostrato di non essere soltanto un oggetto di trascinamento e di saper svolgere un ruolo attivo. E questo riguarda l'immediato futuro. Vorrei che si te-



Vittorio Foa

nesse conto della situazione di profonda irresponsabilità nella quale ci troviamo. Ognuno pensa soltanto a gettare la colpa sull'altro. Siamo arrivati al punto in cui un ministro degli Esteri rinuncia alla sua carica per piccole ragioni personali. Si trova in giro ben poca gente che parli dall'idea di quello che occorre al Paese prima di pensare a se stesso. Ma un atto di coraggio restituisce la fiducia nella politica.